

Seminario nazionale delle Comunità Cristiane di Base italiane

Castel San Pietro Terme (BO) 1-3 novembre 2013

“Si fa presto a dire Dio ...”

L'intento del seminario è stato quello di stimolare nelle CdB italiane l'assunzione di consapevolezza intorno al tema di Dio/Divino, facendo il punto sulle ricerche scientifiche in atto che ci riguardano non solo come credenti ma anche come esseri umani viventi su questo pianeta. Ma ci interessava anche capire il valore del nostro stare al mondo con cura tra di noi e nei confronti di ogni creatura, al di là delle speculazioni teologiche, partendo dalla quotidianità della nostra vita e della nostra spiritualità. Accanto quindi all'ascolto di studiosi e scienziati, filosofi e teologhe, abbiamo ospitato i Gruppi Donne delle CdB che, insieme ad altri gruppi di donne, seguono da anni un percorso di fede e di libertà a “partire da sé”.

Abbiamo chiesto ai relatori e alle relatrici di fermarsi con noi per la durata del seminario e di rispondere infine alle domande emerse. Il Seminario si è articolato in due giornate e mezza così suddivise:

venerdì 1 novembre, pomeriggio: presentazione del Seminario, a cura del Collegamento Nazionale CdB; relazione di Gianfranco Biondi (ordinario di Antropologia all'Università de L'Aquila) “Prodotti dalla sola evoluzione”; 2^ relazione di Giulio Giorello (ordinario di Filosofia della Scienza all'Università di Milano) “Ateismo tra giustizia e libertà”. *Dopo cena:* serata degli artisti a cura dei giovani e delle giovani.

Sabato 2 novembre, mattina: relazione di Luciana Percovich (scrittrice e ricercatrice della Libera Università delle Donne di Milano) “Dipanando il mito di Adamo ed Eva”; 2^ relazione di Letizia Tomassone (teologa e pastora valdese) “Al di là di Dio Padre. Il percorso di fede e di ricerca di Mary Daly”.

Sabato 2 novembre, pomeriggio: relazione di Giovanni Franzoni (CdB San Paolo di Roma) “Misericordia chiedo, non sacrifici. Il Dio di Gesù”; 2^ relazione a cura dei Gruppi Donne delle CdB italiane e non solo: “Una sottile striscia di futuro”. *Dopo cena:* presentazione del libro di Gilberto Squizzato (della CdB di Busto Arsizio) “Il Dio che non è Dio – Credere oggi rinunciando a ogni immagine del divino”.

Domenica 3 novembre, mattina: Momento di spiritualità e condivisione, a cura dei gruppi donne CdB; *in plenaria:* relatori e relatrici rispondono alle domande e dialogano con i/le presenti.

In apertura, **Gianfranco Biondi** ha precisato che con la parola “scienze” intendeva riferirsi esclusivamente alle scienze sperimentali (matematica, chimica, fisica, biologia, geologia), le sole – a suo avviso - che possono spiegare la comparsa del mondo e, al suo interno, della vita e poi della comparsa degli esseri umani. Ha inoltre chiarito che quando parliamo di “evoluzione” non formuliamo giudizi morali o di merito, ma intendiamo semplicemente *cambiamento*. In questo senso un batterio non è inferiore a noi ma solo meno complesso. L'evoluzione, inoltre, non crea nulla: non è altro che la descrizione storiografica di come si sia sviluppata la vita.

La vita nell'Universo appare un fenomeno casuale e non dipendente da un progetto divino. La selezione invece non è casuale: è quel meccanismo che sceglie gli organismi con i caratteri più idonei per l'ambiente in cui vivono, e operando questa scelta perpetua la vita.

Oggi non si fa più riferimento alla linearità darwiniana perché le popolazioni e le specie accumulano mutazioni nel corso del tempo. Tutte le specie derivano da un antenato comune; la linea evolutiva che ha portato all'*homo sapiens* si è separata da quella che ha portato agli attuali scimpanzé sei milioni di anni fa. Da quel momento si sono susseguite, ma hanno anche convissuto, varie specie costituendo un “cespuglio evolutivo”.

Sul problema di cosa sia *naturale* e cosa *artificiale* nella ricerca, il prof. Biondi ha evidenziato come gli scienziati non sono capaci di inventare la natura, ma solo di copiarla, e quindi non creano nulla.

Fino a qualche decennio fa si riteneva che noi e i neandertaliani fossimo due sottospecie della stessa specie; ora è stato dimostrato che siamo due specie diverse: *Homo neandethalensis* e *Homo sapiens*. Al momento siamo in grado di estrarre il DNA solo da reperti non più vecchi di 150.000 anni fa, ed è stato grazie a questo che si è potuto risolvere il grado di parentela tra noi e i neandertaliani, perché questa specie è vissuta tra circa 300.000 e 40-30.000 anni fa.

Riguardo all'argomento evoluzione-fede, il prof. Biondi ha precisato di fare riferimento esclusivamente alla posizione vaticana, quella cioè che conosce meglio e che influenza il dibattito nel paese. Se Pio XII riconobbe che "sia l'evoluzionismo che il creazionismo sono due ipotesi con le quali dobbiamo discutere", Giovanni Paolo II ha accettato l'evoluzionismo per tutti gli organismi viventi ma non per l'uomo in quanto qui ci sarebbe un "salto ontologico". Secondo questo ragionamento si avrebbero nell'uomo una natura biologica governata dall'evoluzione e una natura non biologica, l'anima, che verrebbe da dio. Questa distinzione permetteva a Woithila di dire che proprio dall'anima discende il comportamento etico. Per gli evoluzionisti invece anche la morale è di natura evoluzionistica e di questa affermazione esistono le prove sperimentali. Nei primati è diffuso il sentimento della compassione ("contagio emozionale") e addirittura di empatia. [si possono leggere i vari esempi negli Atti del Seminario in "Viottoli" – n.2/2013, ndr]. Negli umani c'è stato poi un grande sviluppo di atteggiamenti morali legati alla storia socio-culturale delle popolazioni, ma questi non sono altro che un cumulo su una radice evoluzionistica. L'uomo quindi non ha due nature: è il frutto esclusivo dell'evoluzione.

La relazione di **Giulio Giorello** si è svolta partendo dalla constatazione che la rivoluzione copernicana è stato uno dei punti di svolta della cultura non solo scientifica perché ha marcato la nostra modernità nel far emergere tematiche morali.

E' entrato poi in argomento citando Giordano Bruno, una delle più grandi menti filosofiche di tutti i tempi. Nella sua *Cena delle Ceneri* egli ha raggiunto un punto in qualche senso ateistico: non c'è più bisogno di cercare Dio nei cieli perché se Dio c'è è dentro di noi, più intimo di quanto noi siamo a noi stessi. Già Agostino, nel quarto libro delle *Confessioni*, aveva detto: "Io ti cercavo Signore, non avevo capito che eri dentro di me più di quanto io non pensassi". Ma il Dio di Giordano Bruno viene modulato grazie a una conquista dell'impresa scientifica, qualcosa ancora di più del mondo copernicano: un universo infinito. Se il mondo è senza margini e senza confini (e ogni punto può essere il centro e il confine da nessuna parte) quali devono essere le forme della politica o della stessa morale? questo era il tipo di riforma intellettuale a cui Bruno pensava. Già allora il filosofo, in un altro dei suoi dialoghi, diceva che se riusciamo così bene a scambiarcì informazioni e a "realizzare un'industria", è perché abbiamo la mano fatta in un certo modo, la posizione eretta con gli occhi messi in un punto ben preciso che ci permettono di leggere nel grande libro del Cielo, mentre se fossimo dei serpenti saremmo ancora lì a strisciare e non avremmo costruito il commercio degli uomini. Un modo di pensare che rimanda le nostre conquiste intellettuali alla natura materiale, fisica, alla comprensione di come siamo fatti. E Spinoza sottolineava che si può avere una società con norme etiche senza nessuna ipotesi religiosa sopra questa società.

Citando il suo libro *Senza Dio*, il prof. Giorello ha ricordato di aver sviluppato in quel libro il concetto che se nella spiegazione scientifica si fa entrare la volontà di un agente divino, non è più spiegazione, perché spiegare vuol dire ridurre l'immaginario alla descrizione di una morfologia; se all'arbitrio ne sostituisco un altro evidentemente non ho spiegazione scientifica.

Da giovane egli era convinto e lo sosteneva, che la condizione del religioso fosse una condizione servile, che richiede obbedienza a persone, a caste, a tradizioni, ossia il contrario dell'impresa scientifica, e dell'attività critica che questa richiede. Oggi Giorello si pone una doppia domanda: se sia possibile una forma di religione che non sia sinonimo di asservimento, e d'altra parte se non ci sia il rischio che diventi una forma di asservimento anche una proposta di militanza ateistica, se

vissuta in maniera acritica, dogmatica, intollerante, che si basi per esempio su una religione della scienza e della tecnica. Tanto più che siamo al corrente delle frodi scientifiche, come pure che talvolta si combattono battaglie all'interno della scienza per emarginare chi è in conflitto. Però riusciamo a denunciarle e, nel lungo periodo a tenerle, per lo meno, sotto controllo. Se non è il singolo scienziato ad avere la dimensione critica, è la comunità scientifica in quanto tale che garantisce la ricerca della verità esercitando la dimensione critica. Il relatore si sofferma ancora su questi confronti tra la religione che – vista la presenza ricorrente di tematiche religiose in tutte le società organizzate - non può essere liquidata semplicemente come “oppio dei popoli”, e l'ateismo, tenuto conto dei disastri compiuti in suo nome.

Il prof. Giorello è passato quindi a parlare del rapporto intrattenuto con il Card. Martini, legato ai temi della libertà e della giustizia. Racconta di come, a partire dal 1987, hanno costruito insieme a Milano due cattedre rivolte ai non credenti, entrambe dedicate all'impresa scientifica: una “Orizzonti e limiti della scienza” e l'altra “Figli di Crono”, dove venivano trattate tematiche relative all'origine e al divenire del cosmo, alla natura della conoscenza fisica, all'evoluzionismo, alla psicologia evolutiva: tematiche centrali, oggi, per il nostro dibattito culturale. Il card. Martini riteneva importante che i non credenti potessero salire in cattedra e discutere con i credenti di fronte a un pubblico e alla presenza di un rappresentante importante dell'istituzione ecclesiastica, uno che ha fortemente incarnato lo spirito migliore del cattolicesimo ambrosiano. E non distingueva tra credenti e non credenti, ma tra credenti/non credenti *pensanti* e non credenti/credenti che si dimenticano della responsabilità di usare la testa.

Il card. Martini sottolineava, da una parte, la centralità dell'eucarestia e dall'altra il carattere eccentrico del Cristianesimo nella nostra società; una “politicalità” che non ha pretese egemoniche sul resto della società; sapersi centro nel punto in cui ognuno è collocato, ma sapere che non c'è un centro assoluto. Un'apertura quindi a un ecumenismo in cui il cristianesimo non pensa di avere qualcosa di più delle altre religioni.

Di fronte a grandi temi come il “Big-Bang” o il “disegno intelligente” Martini si metteva nella situazione più difficile dal punto di vista della tradizione, apparentemente “senza Dio”, per vedere quali risposte dare come cristiano. Si domandava anche se in una società pluralistica come la nostra si potessero trovare nell'Islam, nel Buddismo, addirittura nel voodoo, forme di vita (la religione è quello che ne fanno gli aderenti a quella religione) che avessero la stessa valenza paradossale del cristianesimo, visto attraverso la centralità del fatto eucaristico e l'eccentricità nel contesto sociale.

Nell'ultima cattedra dei non credenti si è sviluppato un meraviglioso dialogo tra Martini e Gustavo Zagrebelsky quando si sono interrogati sulla natura della giustizia, che veniva costruita, secondo Martini, pezzo per pezzo partendo dal basso e solo alla fine interveniva il discorso religioso: solidarietà con le sofferenze delle vittime della giustizia salvando la tensione etica di una società che dovrebbe essere contemporaneamente etica e giusta.

Luciana Percovich ha preso lo spunto per la sua relazione dal capitolo decimo del libro di Merlin Stone *Quando Dio era una donna* (un'introduzione generale al libro è stata pubblicata sul numero 1/203 di *Viottoli*, ndr), incentrato sul mito di Adamo ed Eva,

Ma prima di entrare nel merito, ha fatto una premessa. C'è stato un lungo periodo della storia umana, almeno negli ultimi centomila anni - ben documentato negli ultimi diecimila - in cui il Sacro era la dimensione che comprendeva i territori ora occupati dalla scienza e dalla religione, intendendo qui per religione i tre monoteismi nati intorno al bacino del Mediterraneo. Questi hanno introdotto una particolare gestione della dimensione spirituale basata su un sapere astratto

e rivelato, amministrata da apparati di casta rigorosamente maschili che esercitano su “laici”, privati di ogni possibilità di autonomia di celebrazioni, funzioni relative alla “salvezza dell’anima”, in luoghi esclusivi per quanto riguarda le funzioni di culto.

Delle pratiche avvenute nei millenni precedenti, limitandoci all’area del Mediterraneo, ci sono rimaste in primis pitture rupestri, strumenti di vario tipo e statuette femminili. Tra le statuette delle cosiddette “Veneri paleolitiche”, la prima raffigurazione che si conosce di misurazione del tempo (come già detto: sacro che comprende scienza e religione) si trova a Laussel in Francia . Rappresenta una donna nuda, con il braccio destro sollevato a tenere un corno in cui sono incise 13 tacche, rappresentazione di un calendario lunare composto di 13 mesi corrispondenti alle 13 lune di un ciclo stagionale, e 13 sono i flussi di sangue mestruale che nei corpi femminili avvengono in concomitanza coi cicli lunari. Questa dea risale a circa 30.000 anni fa ed è la traduzione in linguaggio simbolico del fluire ciclico del tempo, basato sul movimento della luna e collegata alla ciclicità dei corpi femminili.

In Europa, nel periodo che vedeva ancora continenti ricoperti di ghiacci, troviamo statuette delle Veneri steatopigie (“dai grossi fianchi”), in una sequenza ininterrotta che va dalla penisola iberica, anche all’Italia, fino alla Siberia. E’ innegabile che il corpo femminile, particolarmente quando è gravido – e in certe statuette questo risulta in modo molto evidente – rappresenti la continuità della vita, la promessa della vita che si rinnova, e di qui la fonte di nutrimento e l’abbondanza: insomma, è la metafora della centralità riconosciuta al fatto che maschi e femmine, animali e non, veniamo al mondo attraverso un corpo di donna, la “soglia” quindi che passiamo per arrivare in questa dimensione. Ed è riduttivo leggere queste immagini semplicemente come simboli di fertilità e di fecondità, perché queste “dee” sono anche simbolo del principio regolatore dell’esistenza che si rinnova. Nella sua ricerca sui miti della creazione nei vari continenti, Luciana Percovich ha trovato che tutti questi miti narrano, dandole nomi diversi, la creazione del mondo da parte di un’entità femminile.

Ritornando al mito di Adamo ed Eva che è nato nella regione fra il Tigri e l’Eufrate dove più tardi si svilupperà la civiltà sumera, poi quella babilonese e infine l’assira (Abramo, intorno al 1800 a.C. verrà detto proveniente da una città della Mesopotamia), sono stati rinvenuti molti siti dei primi insediamenti umani: sui Monti Zagros, a Gerico, a Gobelki Tepe, Catal Huyuk e in Egitto la cui storia si intreccia con quella della bibbia. Le potenti figure di divinità femminili lì venerate sono poi confluite nella dea Iside, scolpita prima da sola e successivamente con in grembo il piccolo faraone, prima rappresentazione della nostra Madonna, finché la Dea scompare nella stilizzazione del trono, simbolo del potere del faraone. Già solo questo esempio mostra il passaggio da una civiltà che vedeva il principio femminile al centro a una civiltà patriarcale attraverso un processo di trasformazione anche violenta che si compie nel bacino del Mediterraneo durante l’Età del bronzo, fra il 3000 e il 1000 a.C.

E’ in questa fase che si evolve il concetto di divino come distaccato dal cosmo, fino all’invenzione del concetto di trascendenza.

Del mito di Adamo ed Eva Luciana Percovich analizza alcuni simboli. Per primo il serpente che agli inizi era venerato come femminile ed era spesso collegato alla saggezza e alla profezia piuttosto che alla fertilità. E’ innanzi tutto un simbolo di rigenerazione (a primavera, quando ricomincia il ciclo vitale, cambia la pelle). Tantissime dee hanno legami con il serpente o perché lo portano in mano o al collo o perché una parte del loro corpo è fatta a forma di serpente. Nei templi oracolari greci vaticinava una “pitonessa” e forse stupisce sapere che i termini pitonessa e profetessa siano poi diventati sinonimo di prostituta.

Nella storia di Adamo ed Eva viene volto in negativo quello che sino a quel momento era stato considerato un simbolo positivo. Seguire il consiglio del serpente ha significato perdere l’eden, perdere tutto.

E ora il simbolo dell'albero. Da sempre l'albero è l'elemento che tiene in comunicazione i tre piani del mondo, quello di sopra (uranico o celeste), il mondo terreno e il mondo di sotto, dove affondano le nostre radici; tiene insieme il tutto nella dimensione verticale. L'albero di sicomoro era piantato accanto all'altare della Dea.

Mettere il serpente sull'albero e farlo dialogare con una donna significava prendere i tre elementi centrali del mondo sacro delle precedenti civiltà e presentarli in una prospettiva capovolta: da simboli di vita trasformarli in simboli di morte. La "cacciata" ha rappresentato la fine della condizione di essere parte di un tutto, in cui il divino non era separato dal naturale perché tutto era sacro, dalla preparazione del cibo, al rapporto con gli animali, alla sessualità. Prima di allora i piaceri sessuali connessi con il corpo e l'incontro dei corpi erano considerati la pratica più sacra. Solo facendo una serie di passaggi si riesce a comprendere la figura delle sacerdotesse della Dea che esercitavano la sessualità sacra nei templi e che gli studiosi non hanno saputo definire meglio che come "prostitute sacre".

L'ultima considerazione di Luciana Percovich riguarda la profezia e l'importanza che questa ha rivestito nella bibbia. La profezia era stata una delle funzioni proprie delle Dee, delle sacerdotesse, delle donne. Saper vedere il futuro non significava riduttivamente "predire", ma saper vedere le conseguenze di ciò che avviene nel presente, che sfugge a chi è immerso nella quotidianità, mettendo in grado ciascuna e ciascuno di essere Agenti divini che continuano e tengono viva la creazione.

Letizia Tomassone

Per parlare di Mary Daly, Letizia Tomassone ha ripercorso il suo cammino da quando, dopo l'esodo dalla Chiesa inscenato ad Harvard nel 1971, il suo separatismo si fa via via più profondo, fino a giungere a dire che tutto ciò che ha a che fare con la chiesa è "luogo della Farsa patriarcale". Per lei teologia e chiesa non sono in alcun modo portatrici di quel livello elementare dell'esistenza che interconnette le Donne selvatiche/selvagge con gli animali e con le forze stesse del pianeta. Ma prima di abbandonare del tutto la teologia classica ci fa dono di un'analisi femminista del concetto di Dio che è anch'essa diventata un classico, *Al di là di Dio Padre*. Il linguaggio teologico, per Mary Daly, ha estorto il potere delle parole alle donne, rendendole mute e producendo così una colossale menzogna. "Al principio era la parola", quella parola estorta alle donne bruciate sui roghi, quella parola che chiude occhi e bocca e mummifica i/le credenti. Gesù apre gli occhi ai ciechi e fa parlare i muti mentre la tradizione paolina fa tacere le donne nelle chiese.

Solo la rabbia delle Furie e delle Amazzoni può riaprire occhi e labbra delle donne, e soprattutto il loro Terzo Occhio da cui irradia uno sguardo che apre a nuove vie, nuovi modi di essere. Il lavoro della teologa va oltre i dogmi cristiani e li rovescia. Se Dio è maschio – smaschera Daly – allora il maschio è Dio, e tutto ciò che si oppone al Dio, la ribellione, il peccato, è femmina. Inoltre l'indicazione di concepire Dio non attraverso un nome, che reifica e ferma, ma come un verbo, che muove e trasforma la dimensione collettiva e cosmica, è un punto cruciale di *Al di là di Dio Padre*.

In seguito Daly dirà che la stesa parola "Dio" è irrimediabilmente patriarcale e che, quindi, bisogna andare oltre Dio.

La forza magica delle donne (potenza di mediazione, nutrimento, guarigione) potenzia la dimensione biofila di un appartenere senza possedere o essere posseduta, senza dominare ed essere dominata, dove la biofilia si contrappone alla necrofilia sadica del patriarcato.

Letizia Tomassone fa poi riferimento ad un recente articolo in cui una teologa nera ringrazia Mary per non aver divulgato la sua risposta ad una lettera che la poeta nera lesbica Audre Lorde le scrisse e rese pubblica negli anni '80. Costei dice che Daly ha preferito non usare il suo orgoglio e la sua autorità per ammutolire la giovane poeta ancora poco conosciuta che aveva osato contrapporsi a lei. La lettera infatti criticava il femminismo bianco e occidentale che misura tutto

su di sé e raccontava la fatica delle donne native e di colore per far sentire la loro voce senza essere interpretate o usate in modo strumentale. Dopo la morte di Mary Daly fu trovata la sua risposta a Lorde, accompagnata dalla richiesta di mantenere la conversazione su un piano privato. Anche in questo modo Daly fa spazio a un'altra diversa da sé: questo è lo spazio che fa fiorire il divino, il selvaggio, lo stregonesco, tutto ciò che muove e trasforma e viaggia verso il Futuro Arcaico.

Giovanni Franzoni

Tra la vita di Gesù, la sua passione, la crocefissione, le apparizioni e i primi scritti su di lui (Paolo e poi i Vangeli) passano dai 20 a 40 anni. In questi anni la figura di Gesù viene integrata con altre rappresentazioni a seconda dei destinatari del messaggio evangelico.

Per parlare del Dio di Gesù, ebreo fedele, proporrò delle sottolineature, degli approfondimenti, riguardo alla concezione che nell'ebraismo c'è di Dio. Infatti esiste una letteratura ebraica che non consiste soltanto nei testi "canonici", ma anche in altri scritti poi raccolti nella Mishnà e consolidati nel Talmud, che appartengono comunque al pensiero ebraico.

Il primo punto che affronterò è che Dio non viene rappresentato come troneggiante a comandare e giudicare, ma come spirito (Ruah) che soffia, che muove.

Il secondo punto riguarda il Dio che tenta perché vuole risposte convincenti, libere, disinteressate.

Il terzo punto mostra un Dio che ci spinge a cercare invece di attendere che arrivi a noi.

Il quarto punto riguarda il Dio che Gesù chiama *Abbà*, il Dio della confidenza, della fiducia, dell'abbandono.

Premetto che sono d'accordo con i nostri professori che hanno parlato ieri: il cosmo non ha bisogno di Dio. Ma questo non è mio argomento, anche se sono state dette cose importantissime. Eppure io sono credente in Dio e anche molti di voi: questo Dio in cui crediamo è un Dio straniero. Non ha nulla a che vedere con questo mondo: non lo ha creato, non lo ha previsto, non lo ha curato, non l'ha evoluto. E' intervenuto in questo mondo con un messaggio straniero. E Gesù stesso, l'inviato, e i suoi seguaci sono stranieri in questo mondo. Già Marcione nel II secolo d.C. aveva fatto l'ipotesi di un Dio straniero ma, non potendo concepire un mondo fisico senza Dio, scivolò nel bi-teismo. Il Dio che ha creato il mondo è un perfetto ordinatore e organizzatore ma anche un feroce giustiziere e in linea con la selezione naturale. In questo tipo di mondo il più forte, il più potente, ha il predominio sugli altri. Se nasce un momento di sollecitudine, di accoglienza nei confronti del più piccolo e del più debole, questo appare come una patologia del mondo.

Il fatto di spendere energie, soldi e tempo per coloro che hanno poco e male da vivere, secondo la logica economicistica, è uno spreco (in questo Hitler aveva un sorte di ragione!). E allora come è entrata questa "patologia" nella società? Attraverso un Dio straniero. Questo Dio, che oltre a Gesù può avere inviato altri, come Buddha o Ghandi, ci ha contattato con la mansuetudine, con la misericordia e non con il dominio.

Nessuna meraviglia se a un certo punto gente saggia come i sacerdoti del sinedrio e Ponzio Pilato abbiano mandato Gesù in croce. Hanno fatto bene per l'ordine pubblico e per la stabilità dell'impero romano. La legge Bossi-Fini dice che è meglio non accettare gli stranieri: hanno ragione perché "disturbano".

Ecco la scelta che noi facciamo: io sono d'accordo con la follia, con l'estraneità a questo ordine che ha portato Gesù in croce.

Ma veniamo ai punti che Giovanni Franzoni ha preannunciato.

Sul primo punto, intanto si è domandato cosa si intende quando si dice "in principio" (*In principio Dio creò il cielo e la terra*). Non è detto che significhi "il principio del mondo". Nel Talmud, ad esempio, viene inteso come "il principio della condizione umana". Per la condizione umana del tempo (gli ebrei deportati in Babilonia, l'esilio) la creazione aveva avuto inizio quando Dio aveva

cominciato a soffiare e a promuovere l'amore, la prossimità. Nel momento in cui c'è ascolto, accoglienza della parola, c'è *bereshit* ("in principio") e il cielo si accosta alla terra. (Chi vuole approfondire questo concetto legga il bel racconto riportato su Viottoli cit., pag. 33, colonna destra). Dio vuole una risposta libera e per averla può solo creare uno vuoto nel quale dare spazio alle creature senza soffocarle con il suo amore; da esse Dio si assenta ogni tanto per ritornare come mendicante d'amore alla ricerca di una risposta libera.

E cosa c'entra questo con Gesù di Nazareth? La prima rappresentazione di Dio da parte di Gesù si ha sulle rive del Giordano quando Gesù, da ebreo osservante, va a farsi battezzare e sente lo Spirito dentro di lui. E' uno spirito che lo sollecita ad annunciare che il Regno è vicino. Ritorna il concetto di vicinanza: i cieli si stanno accostando alla terra.

Il secondo punto riguarda Dio come tentatore e non soltanto quindi come spirito e vento che soffia. Le narrazioni mosaiche e lo stesso libro di Giobbe sono intrecciate con il discorso di una continua provocazione, anche con il rischio che Dio venga rimproverato e che si penta. Il Talmud è ricchissimo di questa rappresentazione di un Dio che quando viene colto in fallo dai suoi figli ride ed esclama: "i miei figli mi hanno vinto, sconfitto", quindi la felicità di Dio è di essere sconfitto dalla libertà dei suoi figli.

Il terzo fatto è che esistono pochi connotati specifici di Gesù a un'analisi storico-critica, ma egli emerge rispetto agli altri rabbini per alcuni comportamenti diversi, come il fatto di essere inseguitore di anime. Non sta fermo in un posto a insegnare, va dal Giordano alla Samaria, facendo il percorso più lungo, stancandosi anche, per andare a cercare la gente. Se Gesù si attribuisce questo compito di andare a cercare i peccatori, gli smarriti, i marginali, gli impuri, è perché sente che Dio gli ha dato questa missione di avvicinare i cieli alla terra.

La quarta cosa inedita è questo appello al Padre, che non sta tanto nei discorsi sistemici quanto piuttosto nell'invocazione. Gesù ha fiducia in Dio e sa, che avendo adempiuto alla sua missione di prossimità, il Padre lo resusciterà. Fu forse anche questa la fede di Gesù. Alle origini la resurrezione è soltanto la conseguenza dell'aver accolto il regno e di annunciarlo nella concretezza della vita. Quindi la gente è invitata a mangiare e bere Gesù, non solo nell'eucarestia, ma anche assimilando il suo pensiero, e chi assimila, chi mangia e beve la carne e il sangue di Gesù, lo seguirà anche nella resurrezione. Il frutto della fiducia in Dio è restare nella vita in una dimensione diversa, in un modo di essere totalmente altro, immersi nel Divino.

Gruppi donne Cdb e non solo

Due donne, presto affiancate da altre che reciteranno piccoli brani, si alternano al microfono per raccontare il loro percorso, partendo dall'ultimo Incontro nazionale, "Smontando impalcature, tessendo relazioni. Dove ci portano i soffi leggeri del divino?" tenuto nel 2012 a Cattolica, a 25 anni da un importante seminario in cui per la prima volta venne affrontato il tema "religione ebraico-cristiana/donne", dal titolo *Le scomode figlie di Eva*. A partire da quel seminario si sono formati in tutta Italia i gruppi donne delle CdB ai quali nel tempo si sono via via affiancati altri gruppi di donne in ricerca.

Le donne hanno raccontato come il loro percorso è stato da sempre caratterizzato dalla pratica dello "smontare impalcature" intrecciata ad una "tessitura di relazioni". Questo ha permesso loro di mettersi in una posizione mobile e dislocata, caratterizzata da un andare e venire, dal continuo porci dentro e fuori dalla tradizione, consentendo di partecipare alla vita comunitaria ma anche di criticarla pur standoci dentro. Se nei primi anni le confortava riallacciare i nodi con le donne della tradizione cristiana che le avevano preceduto nei secoli (dalle donne del primo testamento, a quelle dei vangeli, alle mistiche ...) o cercare immagini bibliche di un Dio materno che confortasse il loro desiderio di libertà, ad un certo punto del nostro cammino questo non è bastato più.

Un'esigenza profonda gli ha fatto capire che dovevano spingerci un po' più in là. Confortate dal fare comunità e dalla maschilità esemplare di Gesù, hanno cominciato a indagare su Dio..

Nel 2001 si è tenuto un incontro nazionale dal titolo "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. AL DI LA' DI PADRE NOSTRO".

Nel breve pezzo recitato una donna dice: *"Mi è sempre più difficile pregarti, Dio, chiamandoti "Padre". Quando nella nostra Comunità si prega, io preferisco stare in silenzio. A volte il mio silenzio è pieno di rabbia, sento che quello che mi è stato tramandato non corrisponde a ciò che provo dentro di me. Anche se mi commuove pensare che queste parole sono state dette da Gesù e che recitarle insieme può essere un segno di condivisione, io sono ancora condizionata dalle immagini della mia infanzia ..."*.

In quell'incontro le donne hanno cominciato a mettere in discussione la figura del Dio patriarcale, usato a supporto di guerre e di violenze di ogni tipo. Di fronte al dubbio che il loro percorso potesse essere una fuga dalla realtà e dalla partecipazione attiva all'esistente, c'è stata anche la convinzione che il discorso sulla spiritualità è sì interiore e personale, ma anche politico e pubblico, come ha insegnato il femminismo.

Ricordando l'Incontro nazionale del 2002 "Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. IN UN CORPO SESSUATO", una donna ha detto: *"Solo ora mi rendo conto che il mio corpo di donna è la realtà più fortemente mortificata e negata di tutti i tempi. E che sul corpo delle donne di sono sempre espresse e continuano a esprimersi signorie e appartenenze. Come si può esprimere il divino se non si tiene conto dei corpi che hanno fame e sete, che vengono stuprati in tempo di guerra e di pace, che sono velati dal burqa o violentemente svelati su uno schermo, martoriati dalle mutilazioni genitali, esposti nella sessualità coatta della prostituzione, uccisi in nome dell'amore?"*. E' stato inoltre evidenziato come il corpo rappresenti anche la cifra del limite, della malattia, e che la pratica della cura di sé e degli altri è inserita in un più ampio contesto naturale che va salvaguardato e curato.

Quando nel convegno di Trento del 2004 i Gruppi Donne hanno parlato, nel contesto del percorso sul Divino - di come dividerlo con le altre donne del presente e - con debito di riconoscenza - con tante donne del passato che con la loro esperienza e con i loro scritti le hanno accompagnate per un pezzo di strada. Il titolo "Quel Divino tra noi leggero" fu scelto perché "avevamo sperimentato che il Divino è come un vento leggero, una brezza che rinfresca e non infastidisce, un possibilità che non condiziona rigidamente, un desiderio che dona libertà di pensiero e di viaggio ...".

E nel 2006, a Genova, i Gruppi hanno riflettuto su "Il Divino: abitare il vuoto". In quell'incontro è stata avviata una nuova fase di ricerca, in cui il ritorno alla propria interezza di corpo-mente-emozioni è diventata la strada per configgere con il "falso pieno" che ci circonda: fare il vuoto per scoprire una spiritualità altra.

Nei loro incontri le donne hanno cercato sempre di vivere anche fisicamente il Divino attraverso il silenzio, la meditazione, la danza, la lavorazione della creta, l'immersione nella carezza dell'acqua: momenti liberanti che hanno fatto scoprire loro nuove dimensioni dell'umano, imparando a capire che, "a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, il Divino è anche dentro di me" (E. Green).

Il contributo che i Gruppi Donne vorrebbero portare per uno stile della polis, è quello di arrivare a intendere l'ordine non come gerarchia o insieme di leggi, bensì come spazio adeguato dato a ciascuna e ciascuno, regolato dal principio delle relazioni; sanno che non sarà facile usare la loro "sapienza" nel mettere in campo nuove dinamiche interpersonali e nei rapporti politico-sociali, ma è proprio su questi terreni che intendono misurarsi.

E se nelle menti e nelle esperienze di molte donne il patriarcato non ha più credito e molte donne in tutto il mondo si liberano e lavorano per questo insieme ad altre donne, non si può dire che il

patriarcato sia sconfitto fino a quando verrà ancora usato il più terribile modo per negare la libertà alle donne (il femminicidio) e sino a quando non verranno praticate relazioni paritarie, abbandonando la delega e condividendo responsabilità. Questo vale anche per la Chiesa cattolica, l'istituzione maschile che nella storia ha assunto più di ogni altra connotazioni culturali patriarcali. Dentro l'oscurità che occupa questo nostro tempo, come riuscire a far avanzare "una sottile striscia di futuro?" . Alle donne sembra che, pur tra mille difficoltà e reazioni sconnesse, la sottile striscia si stia già allargando.

La domenica mattina, dopo aver vissuto un momento di spiritualità ed avere, tutti e tutte insieme, spezzato e condiviso il pane, in Assemblea plenaria i relatori e le relatrici hanno risposto alle domande preparate dai partecipanti all'incontro. Non è possibile sintetizzare la ricchezza degli interventi e si rimanda, per questo, alla citata rivista "Viottoli" n. 2/2013.

La Segreteria tecnica
delle CdB italiane

Roma,

